

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

A BORDO DELLA CAP ANAMUR (al largo di Porto Empedocle) Siamo al ventesimo giorno dell'Odissea dei 37 africani salvati dalla «Cap Anamur». Un giorno che è iniziato bene. Mare solo leggermente increspato e poco vento. Ci voleva proprio, dopo la giornata di venerdì: mare grosso e rolio insopportabile che a ha lungo sballottato la nave facendo soffrire non soltanto i profughi africani. Ieri mattina verso le ore 8 un gruppo di delfini ha affiancato la nave. Che per la gente di mare è di buon auspicio. Ne ha proprio bisogno la «Cap». Dopo qualche ora di navigazione abbiamo incrociato una Fregata della marina militare italiana. Niente di preoccupante. Da ieri infatti pare essersi allentata la sorveglianza dei mezzi delle autorità portuali attorno alla nave. Non c'è più un marcatore stretto. Forse si è capito che quello della «Cap Anamur» non è un caso di ordine pubblico, ma umanitario e da risolvere politicamente. «Si lavora a questo e ha più livelli. I tempi della soluzione sono vicini» va affermando un fiducioso, e indaffarato, Elias Bierdel, il presidente della Associazione umanitaria tedesca.

Ieri è stata la giornata delle decisioni. E nello stile, nell'attenzione alla persona che contraddistingue l'azione della «Cap» questo significa discuterne soprattutto con i diretti interessati: quei 37 giovani africani salvati dal naufragio. È la loro vita ad essere in gioco. Ma a quale paese rivolgere la richiesta d'asilo, all'Italia o alla Germania? È possibile l'approdo a Porto Empedocle porto in un paese della comunità europea, e chiedere l'asilo politico alla Germania visto che la nave batte bandiera tedesca? Sono queste le ipotesi in campo e di questo si è discusso a lungo ieri e a più riprese. Ieri sera una iniziativa importante. Sarebbe stata chiesta dai 37 africani una richiesta di «protezione» alla Germania, qualcosa che sta tra la richiesta d'asilo e la richiesta di riconoscimento dello status di rifugiati. Sarà la chiave di volta?

Trattative a bordo In mattinata Elias si è incontrato con Stanley Moahmend e Aziz i tre portavoce della «comunità africana». Ha fatto con loro il punto della situazione. «E tempo delle decisioni e della responsabilità» ha spiegato. Con realismo sono stati affrontati i pro e i contro delle diverse ipotesi. Poi i tre delegati attraverso il «passo d'uomo», uno stretto camminamento che porta dal corridoio ponte alla stiva della nave, hanno raggiunto i loro compagni che in semicerchio gli hanno ascoltati. È iniziata una discussione, vi sono state richieste di chiarimento. Poi i 37 si sono riuniti in piccoli gruppi per approfondire i problemi. Si è visto chi è più istruito, più padrone dell'inglese spiegare agli altri. Aiutarli a capire. È difficile per un africano misurarsi con la burocrazia occidentale. È un problema di cultura. Ma è il primo passo verso l'integrazione.

Spiragli di lunedì «Quando gli abbiamo salvati erano dei forestieri, ora sono amici, persone per cui ci ha cuore il destino» commentava Mike, il giovane che fa parte della struttura «umanitaria» nella «Cap Anamur». La situazione è pesante per tutti. Si è alle strette e la tensione monta. Si è preoccupati per il destino di queste persone salvate da sicuro naufragio che da 21 giorni

IMMIGRAZIONE a bordo della «Cap Anamur»

Tutto fermo al largo di Porto Empedocle
Il presidente dell'associazione incontra
i 37 ragazzi, poi diffonde ottimismo:
«I tempi della soluzione sono vicini»

Asilo in Germania e sbarco in Italia le ipotesi
Ieri sulla nave sono saliti i padri comboniani
ed il deputato regionale Ds Capodicasa
E oggi sarà celebrata la messa a bordo

Nessuno salva gli uomini della «Cap Anamur»

Al 21° giorno ancora abbandonati in mare. I profughi chiedono «protezione» alla Germania



I clandestini a bordo dell'imbarcazione tedesca Cap Anamur

Foto di Franco Lannino/Ansa

l'intervista
Rino Serri
presidente Consiglio italiano rifugiati

Alla Camera il progetto è fermo. Accogliamo i profughi ed esaminiamo il diritto di ciascuno

«Il governo non boicotti la legge sull'asilo»

Mimmo Torrisi

ROMA Consentire subito lo sbarco in Italia i profughi e «utilizzare» l'emergenza della «Cap Anamur» per imprimere una svolta alle politiche di gestione dei profughi. La richiesta arriva da Rino Serri, ex sottosegretario agli esteri dei governi dell'Ulivo e da poche settimane presidente del Consiglio italiano rifugiati, carica rivestita fino ad allora dal presidente emerito della Corte costituzionale, Giovanni Conso. Il Cir è una onlus privata che rappresenta larga parte delle associazioni e delle organizzazioni sindacali. Tra i soci fondatori ci sono i tre sindacati confederali, le Acli, l'Arci, la comunità di Sant'Egidio e la Caritas. Il neo presidente Serri, oltre alle richieste avanza un timore: «Non vorrei che i decreti d'attuazione della Bossi-Fini approvati venerdì scorso dal Consiglio dei ministri fossero un tentativo per sabotare la legge sui profughi e il diritto d'asilo che è in discussione e in Parlamento ed è essenziale».

Perché ha questo timore?
«Perché non vedo come si possa partire dalla Bossi-Fini per affrontare in modo positivo la questione del diritto d'asilo. Alla Camera c'è progetto in discussione, già approvato all'unani-

mità in Commissione e sul quale si è dichiarato favorevole anche il governo, che dovrebbe essere esaminato dall'Aula in questi giorni. Non è perfetto ma è un buon punto di partenza: si stabiliscono tempi certi, in alcuni casi anche molto brevi, per le procedure e si prevede il diritto a presentare ricorso contro il rifiuto della richiesta. Vorrei che questa situazione drammatica rappresentasse uno stimolo a far approvare la legge».

Qual è la vostra proposta per tirare fuori i 37 profughi dalla «Cap Anamur»?

«Farli sbarcare subito in Italia, facendo prevalere l'aspetto umanitario. Uno sbarco temporaneo, finalizzato all'assistenza ed alla verifica delle posizioni individuali. Chi ha diritto d'asilo e chi no, ed è possibile che questo diritto vada riconosciuto a molti di loro, non solo i sudanesi. Italia e Germania, poi devono gestire insieme tutta la fase successiva. Se invece continuiamo ad arrampicarci sulle questioni di principio, le più varie, quei poveretti rischiano di restare in mezzo al mare per altri due mesi».

Giuridicamente spetta all'Italia occuparsi di loro?

«Giuridicamente rischiamo di non sapere mai a chi tocca. Hanno fatto richiesta all'Italia, sono partiti dalla Libia, forse hanno toccato le

acque maltesi, sono su una nave tedesca con un capitano tedesco. L'approccio dev'essere un altro e sia dal punto di vista politico che da quello umanitario non si può scaricare il problema sul più piccolo. Germania e Italia devono agire insieme. Questo episodio, semmai, evidenzia l'ineadeguatezza delle norme europee».

Perché?

«Perché affidano la gestione degli sbarchi esclusivamente al Paese interessato, in questo caso l'Italia. Ma questo non è possibile, è necessario che i Paesi europei del mediterraneo affrontino insieme la questione, interessando anche la Commissione. Almeno per quanto riguarda i rifugiati».

Ritene che i Paesi di partenza utilizzino ancora «l'arma» degli sbarchi per fare pressioni sui ricchi dirimpettai europei?

«Non credo. I problemi che crea a questi Paesi il passaggio di queste persone sono riciclatori ai vantaggi che possono ricavare dal ricattare i paesi del nord. A volte si creano delle tensioni notevoli in quegli Stati. La soluzione rimane quella di un accordo con gli Stati da cui partono le navi. I governi del centrosinistra l'hanno fatto: con la Tunisia, il Marocco e l'Albania. Il ministro Pisanu aveva iniziato una trattativa con la Libia. Ora pensi alla «Cap Anamur».

forzista.

Altri occhi d'Africa «Punto nautico zero tredici primi venti secondi est»: è toccato a me dare via telefono le coordinate perché imbarcazioni dei diessini e missionari arrivassero alla meta. Cosimo che non vuole farsi chiamare padre «non ho figli e non suono le campane» afferma scherzoso è dall'aspetto mite. Ha alle spalle ben diciotto anni di missione in Sudan e altrettanti trascorsi in Egitto, dove ha continuato a seguire i profughi sudanesi. L'altro invece, Gaspare, scuro di carnagione e con una gran barba sale e pepe, dopo otto anni di missione nell'alto Congo e dopo aver collaborato a Palermo con don Puglisi ora opera a Licata. Sono a bordo con un messaggio dell'arcivescovo che suona come una adesione convinta alla iniziativa dell'associazione umanitaria tedesca. «Grazie per aver salvato delle vite umane, continuate con coraggio a difendere la dignità e il futuro di questi giovani» hanno affermato a nome di monsignor Ferraro i due padri missionari rivolgendosi a Elias Bierdel che gli accolto nella cabina del comandante. «La Sicilia è terra di accoglienza - ha spiegato Gaspare -. A memoria di quanti suoi figli sono dovuti partire alla ricerca di un lavoro».

In preghiera Ora però questa solidarietà deve riuscire a trovare una strada e rispondere alla domanda dei 37 giovani africani e c'è da giurarci che la chiesa farà per intero la sua parte. Subito dopo l'incontro con il presidente di «Cap Anamur» e con il comandante della nave i due missionari sono scesi in coperta, dove hanno incontrato i tre rappresentanti dei profughi africani. Scambio di saluti, momenti toccanti. Cosimo si è rivolto loro in sudanese, ha chiesto notizie. Un primo contatto. Poi al momento del brindisi di benvenuto è stato Mohamed, l'insegnante di arabo a chiedere di pregare. Ha invitato il cattolico Stanley ha farlo per primo, alla fine è stato lui, il musulmano ad iniziare la preghiera di ringraziamento al Dio comune della pace e della misericordia. Più tardi Cosimo, che non conosce soltanto la lingua ma anche la sensibilità e la cultura sudanese, ha incontrato altri profughi.

Umore di bordo Intanto la vita di bordo continua. Chi è di turno alla cucina di prua, quella autogestita dai «naufraghi» è al lavoro con zucchine cipolle e peperoni. serviranno per condire l'immane riso. A poppa, invece, è mister Kuki, il cuoco filippino che lavora ai fornelli: a pranzo zuppa di carne, a cena pollo con riso. Sul corridoio di dritta Fusum Beyene, l'operaio etiopico di 52 anni, è scrupoloso, occupato in piccole manutenzioni. Brigitte, l'infermiera, è in stiva a distribuire medicine tra i profughi. Molti guardano il mare. Un modo per far trascorrere il tempo. Anche quello che secondo alcuni sarebbe dovuto essere operato di urgenza di appendicite. Gli chiedo: «Come va?». Mi risponde «Benissimo». E si vede.

Notizie di notizia L'altra novità è che insieme ai missionari sono arrivati anche i giornalisti il solito giro di interviste e di foto ma senza scendere in stiva. Elias è stato deciso: va protetta la privacy dei 37 profughi. Due fotografi sono rimasti a bordo. Per uno di loro, Antonello, è un ritorno. Venerdì mattina, affrontando una brutta traversata, era dovuto tornare a porto Empedocle per ricaricare le sue attrezzature fotografiche. Ieri è tornato a bordo con due cose fondamentali: una copia de l'Unità e un fondamentale spazzolino da denti. Più tardi la pattuglia di reporter si è ulteriormente irrobustita. Da Sciacca è arrivato a bordo l'inviato del Corriere della Sera. Sulla Cap Anamur si avvicendano i maggiori quotidiani italiani. Buon segno. Forse malgrado tutto è ottimista anche il determinatissimo Bierdel. «Invito tutti alla grande festa che faremo presto a Porto Empedocle, sulla Cap Anamur. Sarà la festa della pace» ha detto salutando i giornalisti che tornavano a terra. «Sarà un piano di riflessione e spiritualità» ha assicurato. Questa mattina alle otto messa a bordo: prima delle grandi decisioni ci si appella allo spirito.

Santa Sede



ROMA «Non li vuole nessuno quei 37 profughi africani - scrive oggi il quotidiano della Santa Sede -, a quanto pare quello specchio di mare nel Canale di Sicilia non è di nessuno. Lo scarico di responsabilità è imbarazzante, come certe dichiarazioni. Ci si richiama a leggi e a trattati internazionali, ci si barra dietro a questioni di principio. E a naufragare miseramente stavolta è il senso di umanità»

dalla prima

Mi vergogno d'appartenere alla razza umana

Se questi 37 profughi fossero rappresentanti del mondo della ricchezza, della moda, del business, se fossero 37 «boconiani» su uno yacht in giro per diporto, magari anche senza passaporto, se appartenessero a quel mondo dell'economia, della finanza e del successo, comunque di quel mondo del consenso per cui noi tutti ci prostituamo, o se appartenessero a un paio di squadre di calcio, li faremmo entrare con i massimi onori. Purtroppo invece appartengono a questa sottorazza che grazie a noi si sta formando, derelitta e dimenticata, a questa sottorazza che non può accedere al nostro squallido benessere. Entrare nel nostro mondo è permesso alla merci più becere e inutili, ma circolare liberamente non è ancora permesso a degli esseri umani che stanno elemosinando un po' di speranza per una vita migliore.

L'essere umano è maledetto.

Oliviero Toscani

in pratica ostaggi della burocrazia e della insensibilità. Ma tutto lascia pensare che dopo il week end la situazione in un modo o nell'altro si sblocchi. «Sarà una soluzione europea» è quello che si dice a bordo. Vedremo. Certo è che si è allargato il fronte di chi crede sia necessaria una soluzione

umanitaria. Ieri sono saliti a bordo della Cap Anamur Cosimo e Gaspare, due missionari comboniani inviati dall'arcivescovo di Agrigento, monsignor Carmelo Serraro. Li hanno accompagnati in barca il parlamentare regionale ds Angelo Capodicasa, Emilio Messina, segretario della federazione di Agri-

Inondiamo di e-mail il ministero dell'Interno

Ed invece da venti giorni li abbiamo abbandonati al largo delle nostre coste. Un governo armato di motovedette e di burocratico cinismo si nasconde dietro la maschera di una inopportuna, crudele legalità degna di essere difesa in ben altre occasioni. Ai lettori, ai movimenti e alle associazioni rivolgiamo un appello: inondiamo di e-mail il sito del ministero dell'Interno. Facciamo sentire che l'Italia non è solo quella di Bossi-Fini e Berlusconi. Scrivere a ufficiostampa@interno.it oppure compilare il messaggio su www.interno.it/form/maillform.htm.

gento e Giandomenico Vivacqua, segretario della sezione Centro della città siciliana, entrambi avvocati. Un segno evidente della sintonia tra chiesa e forze progressiste di Agrigento su questo tema che evidenzia ancora di più il silenzio e la mancanza di sensibilità nelle autorità cittadine e del sindaco

la rivista

del manifesto

In edicola da martedì 13 a venerdì 16 luglio

<p>Lucio Magri <i>L'irrigazione di una svolta</i></p> <p>Gian Paolo Caselli <i>Il voto della Nuova Europa</i></p> <p>Giuseppe Chiarante <i>La sinistra amministrativa</i></p> <p>Rossana Rossanda <i>Dopo le elezioni. Due argomentazioni</i></p> <p>Aldo Tortorella <i>Crisi e delizia del voto</i></p> <p>Pietro Folena <i>A sinistra per vincere</i></p> <p>Giorgio Cremaschi <i>Il ritorno della costituzione</i></p> <p>Isidoro D. Mortellaro <i>Nel primo varco</i></p>	<p>Stefano Chiarini <i>Il modello Afghanistan</i></p> <p>Etienne Ballbar <i>La costituzione dell'Egitto</i></p> <p>Michel Rocard & altri <i>Il critico per l'Europa nel 2004</i></p> <p>Prabhat Patnalk <i>Una storia di neoliberalismo in India</i></p> <p>Jean-Claude Paye <i>Palavra e giustizia Lita-Lite</i></p> <p>Gérard Duménil, Dominique Lévy <i>L'impertinence nell'era del neoliberalismo</i></p> <p>Le elezioni europee <i>Il voto dei grandi paesi</i></p>
---	---

Massimo Serafini *Toni Benetton*

con il manifesto a 3,50 euro